

DOLORE E SOFFERENZA. LIMITE E POSSIBILITÀ DELL'ESISTENZA UMANA

PAIN AND SUFFERING: THE LIMIT AND POSSIBILITY
OF HUMAN EXISTENCE

TIZIANA IAQUINTA¹

1. La dimensione del «sentire umano»

Affrontare la questione del dolore e della sofferenza in una prospettiva pedagogico-educativa significa riflettere preliminarmente su due aspetti: sul mistero e sul significato del vivere umano in un tempo e in uno spazio determinato; sulla dimensione del «sentire» a cui appartengono e in cui si inquadrano tutte le espressioni e i fenomeni della vita emotiva e affettiva del soggetto-persona. La speculazione filosofica, le teorie scientifiche bio-fisiologiche e quelle psicologiche, d'altra parte, hanno evidenziato che è possibile comprendere l'essere umano nel suo essere organismo, io, soggetto relazionale, persona, solo se si attribuisce la dovuta attenzione al «sentire» e ai fenomeni che in questa dimensione, che è categoria ontologico-ermeneutica dell'umano, si inscrivono.² Emozioni, sentimenti, passioni, stati d'animo, tonalità emotive, costituiscono gli elementi che

caratterizzano la natura vivente e pensante. L'essere umano, infatti, non solo vede e ode ma «sente»; ed è proprio la varietà e la ricchezza delle manifestazioni del mondo emotivo a dare identità e originalità all'individuo mettendolo quanto più al riparo da un destino di omologazione e di anonimato personale e esistenziale. Daria Aimò³ evidenzia l'ambiguità del termine «sentire» a causa di almeno due fattori: poiché codesta dimensione include svolgimenti e attività psicofisiologiche che non appartengono in modo esclusivo agli esseri umani; e perché la sua complessità e articolazione esperienziale non consente di attribuire al «sentire» né un'origine né una manifestazione ben definita. Si tratta di una facoltà originaria del soggetto che muove da una predisposizione percettivo-recettiva, responsiva e partecipativa, relativa all'essere sensibile.

Una dimensione primaria, dunque, ontologica ed esistenziale che designa una sfera di esperienza a cui af-

feriscono non soltanto molteplici manifestazioni ma lo stesso vissuto del soggetto nelle sue infinite tonalità e modulazioni e che non è possibile identificare né con i tratti somatici né con l'attività della mente, poiché frutto di una aggregazione fluida e unificante da cui deriva la soggettività unica e irripetibile del soggetto.

Secondo Martin Heidegger il «sentire» rappresenta la condizione stessa della possibilità dei fenomeni emotivi e affettivi, dell'interiorità e dell'identità soggettive, della scoperta e dell'apertura all'alterità e al con-essere.⁴ Nel suo intreccio psico-fisico, il «sentire», si configura pertanto come atto globale che consente la scoperta di sé e, al contempo, la relazione con l'Altro, e attraverso cui il soggetto non solo conosce chi è ma, soprattutto, «sente» chi è. Paolo Gormasca ne *La ragione degli affetti*⁵ mette in evidenza il legame che intercorre tra emozione e ragione, tra affettivo e cognitivo, in una prospettiva olistica e integrale della persona. Mentre Bruno Rossi individua nel mondo emotivo la peculiare ricchezza dell'*humanum* indispensabile per tentare di comprendere sia la complessità dell'esistenza che il soggetto e le sue azioni.⁶ Qualsiasi teoria che cerchi di spiegare l'esistenza delle menti e della coscienza ignorando il sistema nervoso è destinata al fallimento, afferma Antonio Damasio;⁷ così come qualsiasi teoria si appoggi esclusivamente sul sistema nervoso è destinata allo stesso epilogo. La cultura contemporanea, nel

mettere in luce la radice emotivo-affettiva dei comportamenti e dell'identità umani, si è così congedata da tempo da un paradigma educativo e antropologico eccessivamente razionalista in direzione di una nuova antropologia che individua nella dimensione emotivo-affettiva sia un sostegno all'azione che una alleanza della ragione. In tale ottica l'*homo sentiens* rappresenta la nuova aurora antropologica dell'*homo sapiens*. Il «sentire» rappresenta la condizione stessa delle affezioni patiche. È per la possibilità di «sentire» che il soggetto si trova a fare esperienza sia di dolore che di sofferenza.

2. Innominabile e indicibile

Nonostante i tempi di libertà in cui viviamo, che consentono sul piano della comunicazione e del linguaggio di discutere di qualsiasi argomento anche da non esperti, di creare neologismi arditi e spesso inutilizzati, di congetturare a danno dell'Altro senza regole, titubanze, rispetto, etica, ci sono parole che si fa fatica a pronunciare. Sono quelle che si riferiscono al cosiddetto ambito personale, alla sfera intima e privata della persona, alle emozioni e ai sentimenti, determinanti, come è noto, la qualità dell'esistenza e indispensabili per poter vivere con pienezza. Una sfera che Eugenio Borgna definisce con efficacia raffigurativa «arcipelago delle emozioni»,⁸ motivo e ragione delle «intermittenze del cuore»,⁹ mentre Antonio Damasio afferma che è

RIASSUNTO

Il dolore costituisce la più delicata e complessa tra le esperienze umane. Difficile sia da accettare che da comprendere. Una difficoltà che sul piano della riflessione si rivela anche negli studiosi dei fenomeni della vita emotiva. Il dolore possiede infatti qualcosa di misterioso, di impenetrabile, una sacralità intrinseca, che impedisce fino in fondo la comprensione. Dare adeguata attenzione all'evento patologico e alla sofferenza che procura, è indispensabile per aiutare il soggetto in crescita non solo a «coscientizzare» il dolore in quanto aspetto consustanziale all'esistere, ma per dare senso alla sofferenza. Educare alla sofferenza rappresenta una sfida per la pedagogia contemporanea.

Parole chiave

Educazione, dolore, sofferenza, persona.

SUMMARY

Pain is the most delicate and complex of human experiences. It is difficult to accept and difficult to understand. This difficulty is evident in the work of scholars of the phenomena of emotional life. Indeed, there is something about pain that is mysterious and impenetrable, with an intrinsic sacredness that wholly obstructs understanding. Giving adequate attention to traumatic events and the suffering they cause is indispensable for a growing person, not only to become aware of pain as a concomitant aspect of existence, but also to give meaning to suffering. Educating for suffering is a challenge for contemporary pedagogy.

Keywords

Education, pain, suffering, person.

la capacità di esprimere e sentire emozioni che consente di attuare comportamenti razionali.¹⁰ Non tutte le emozioni e i sentimenti sono però oggetto del medesimo interesse e approccio nel nostro tempo e da parte della società. L'amore e l'odio, ad esempio, ma anche la rabbia e il disprezzo, sono intenzionalmente, ma spesso anche inconsapevolmente, interessati da un processo di «messa in evidenza, di sottolinea-

tura» che, in ragione di questa marcatura, vede diminuirne lo spessore semantico in ragione del processo di ridondanza, di superficializzazione, di banalizzazione di cui sono oggetto. Qualcosa di molto diverso riguarda invece dolore e sofferenza che, come ho avuto modo di dire in lavori precedenti,¹¹ vivono una condizione di esilio, di messa in disparte; banditi dal dialogo, da qualsiasi forma di comunicazione intersoggettiva, perfino

RESUMEN

El dolor constituye la más delicada y compleja de las experiencias humanas. Resulta difícil tanto aceptarla como comprenderla. Una dificultad que en el plano de la reflexión se destaca también en los estudiosos de los fenómenos de la vida emotiva. El dolor posee de hecho algo de misterioso, de impenetrable, una sacralidad que impide hasta el fondo la comprensión. Dar una adecuada atención al evento patético e al sufrimiento que procura, es indispensable per ayudar al sujeto en crecimiento no solo a hacer consciente el dolor en cuanto aspecto consustancial en el existir, sino para dar sentido al sufrimiento. Educar al sufrimiento representa un desafío para la pedagogía contemporánea.

Palabras clave

Educación, dolor, sufrimiento, persona.

spariti, a causa del non utilizzo dei termini, dal linguaggio. Parole che ci si impegna a non pronunciare, nella ricerca affannosa di espressioni sostitutive e sinonimi più rassicuranti, anche quando codesti sentimenti si mostrano in modo chiaro nella mimica del volto, nella incrinatura della voce, nella postura, negli atteggiamenti, nei comportamenti. Quasi che non nominare il dolore, non condividere la propria pena, non mostrare

la sofferenza, elementi presenti in ogni biografia umana senza differenze temporali, anagrafiche, sociali, culturali, geografiche, si riuscisse a farli scomparire o quantomeno a renderli meno dirompenti, vischiosi, abbuanti, emotivamente stravolgenti, sconquassanti.

Il tentativo di estromettere il dolore e la sofferenza dal lessico quotidiano, di silenziarne gli spasmi fisici ed emotivi, di impedirne la manifestazione e dunque la condivisione, fingendo di non accorgersi della sua insopprimibile presenza nell'esistenza di ogni essere umano, delinea i tratti di una società che ha scelto di non voler guardare al dolore nelle molteplici forme in cui si manifesta e in cui si presenta nella vita della persona. Guardare è infatti atto consapevole animato dal desiderio di penetrare significati disponendosi ad una conoscenza più profonda di se stessi e del mondo. Vedere, invece, è atto relativo al buon funzionamento dell'organo sensoriale che non testimonia una volontà dell'intelletto.

Byung-Chul Han parla di «società algofobica»,¹² una società della positività, terrorizzata dal dolore che si ostina a non voler rinvenire in se stessi e negli altri e che tenta di sbarazzarsi di tutto ciò che è negativo. Si rende poco operoso l'insegnamento che Eschilo ci ha consegnato con il suo *páthei mǎthos*, cioè che il dolore è fonte di apprendimento. La società palliativa, ossessionata dai *like* e blaterante resilienza, termine

così abusato da aver perso qualsiasi significazione veramente significativa, ha convertito ogni accadimento negativo, ogni evento, qualsiasi trauma, in «catalizzatori della *performance*». Il dolore taciuto, spesso volutamente silenziato, esorcizzato, negato, rimosso, sembra non aver niente da comunicare, da raccontare a se stessi, alla società, agli altri. Dolore che non è da intendere come detentore di una verità assoluta, per ogni situazione o stagione di vita, ma come occasione, seppure non auspicata, per conoscere meglio se stessi e per aprirsi all'Altro con cui si condivide un comune destino di sofferenza, che è quello che riguarda ogni venuto al mondo, ogni nuovo nato.

Di dolore però nel nostro tempo si parla poco, se non in certi programmi televisivi in cui è posto sotto i riflettori in qualità di espediente artistico, artificio, finzione massmediatica,¹³ che lo vede al centro di un processo inversamente proporzionale che ai picchi di *audience* fa corrispondere una maggiore negazione esorcizzante, causa della non focalizzazione e riflessione su un aspetto fondamentale e ineliminabile della vita reale di ogni soggetto-persona.

Il dolore, però non rientra tra le cose che possono scomparire per uno sforzo della volontà, scrive Ernst Jünger,¹⁴ modifica semmai il suo modo di manifestarsi, poiché è una forza elementare che l'essere umano non è in grado di far scomparire. In ragione di questo il filosofo parla di

«economia del dolore»; esso se respinto non arretra fino a sparire ma si somma creando un «capitale invisibile che matura gli interessi e gli interessi sugli interessi».¹⁵

Non riuscire a nominare il dolore, dunque, a condividere la personale sofferenza, il vissuto, neppure con gli affetti e le persone vicine, sono elementi evidenti della difficoltà a consapevolizzarlo, ad accettarlo, ad accoglierlo per poterne consentirne l'espressione. Un nascondimento, una mistificazione spesso inconsapevole, un evitamento che nasce anche, forse, da un insensato senso di vergogna presente in chi è toccato da un evento doloroso. Dolore come stigma, dunque, affezione della vita emotiva di cui si finisce per sentirsi responsabili. Rei di non riuscire ad essere invulnerabili, imperturbabili dinanzi agli eventi; felici per come la società ci illude di poter essere attraverso la spinta ai consumi, nell'accezione che codesta espressione della vita emotiva ha assunto nella contemporaneità, cioè quella di «piacere» e estranea, pertanto, al concetto di *eudaimonia* su cui la filosofia ha lungamente riflettuto.

Certamente il processo di esorcizzazione, di negazione, di rimozione, non riguarda principalmente il dolore del corpo, l'unico di cui in ambito clinico è possibile parlare, sia nella sua manifestazione insopportabile e straziante che necessita di terapie per essere lenito, sia nelle piccole dolenze fisiche che spingono però al-

l'assunzione quasi compulsiva di sostanze analgesiche pur di eliminarle; ma il dolore esistenziale, dell'animo, psico-emotivo, sociale, morale. Per comprendere i significati del dolore è infatti necessario intenderlo nella sua accezione più ampia, non ristretto pertanto al solo male fisico ma collocato all'interno di un contesto semiologico, storico, filosofico, culturale, che lo descriva nella sua completezza e ricchezza di aspetti in modo da liberarlo dai vincoli e dalle stereotipie di derivazione esclusivamente clinica che inducono a guardare con minore attenzione e preoccupazione, e quindi a sottovalutare, i dolori che non hanno sede in organi o parti del corpo.¹⁶

Il dolore è, dunque, la più complessa tra le esperienze, non facile da definire per le molte implicazioni che comporta nella storia di vita del soggetto. L'*International Association for Study of Pain* lo descrive come una spiacevole esperienza sensoriale e emotiva connessa con danno tessutale reale o potenziale, o lo rappresenta in termini di tale danno, frutto di complesse interazioni tra elementi biologici, psichici e anche culturali per quanto concerne l'espressione e la manifestazione. Esso comprende una componente sensoriale, che è inerente alla percezione corporea e neuropsicologica dello stimolo; una componente emozionale che anima la percezione algica del dolore di tonalità e modulazioni umorali e psico-affettive ed è in stretta connessione con la causa, il contesto e le caratte-

ristiche di personalità dell'individuo; una componente cognitiva che codifica, interpreta e regola la percezione soggettiva del dolore; una componente comportamentale che è data dall'insieme delle manifestazioni verbali e non verbali.

Il dolore da un lato è dunque la risultante della complessa interazione tra le componenti indicate che assumono connotazioni peculiari e irripetibili con il progredire della storia del soggetto, con le modificazioni del contesto, con lo scorrere del tempo biografico. Dall'altro, è il frutto di un equilibrio dinamico tra la soggettività della persona sofferente e il contesto socio-ambientale e relazionale in cui si sperimenta il dolore. Tale definizione, dunque, supera l'accezione semplicistica di fenomeno sensoriale lungo la direzione di una complessità dell'evento patico.

In termini esistenziali il dolore può essere considerato un dato fenomenico legato inscindibilmente alla natura umana, soggettivo e al contempo universale. Condizione personale e dimensione esistenziale che appartengono al soggetto e alla sua vita emotiva e che è connesso con le difficoltà e il disagio del vivere quotidiano. Dal punto di vista personale, invece, si qualifica come una esperienza soggettiva pratica, responsiva, multidimensionale e globale, contraddistinta da vissuti psicofisiologici intensi di afflizione e pena, che coinvolgono l'individuo nella sua totalità di sintesi unitaria di soma e psiche.

Le principali tipologie di dolore sono: fisico, psichico e esistenziale.

Il dolore fisico pertiene una risposta fisiologica originata dall'eccessiva stimolazione dei diversi ricettori situati sia sulla superficie esterna, cutanea, del corpo sia a livello dei tessuti interni dell'organismo, e da qui trasmessa per via nervosa ai centri superiori della corteccia cerebrale. Il dolore psichico può essere definito come uno stato emotivo sgradevole che si determina in seguito a un evento percepito dal soggetto come apportatore di dolore fisico o psicologico. Lo stato emotivo in questione risente della personalità del soggetto dolente, dell'ambiente e del contesto socio-culturale di appartenenza, giacché questi gli forniscono una cornice di significati e direzioni di senso con cui interpretare e valutare l'evento e l'esperienza patiti in questione. Tale dolore mobilita le capacità cognitive-valutative in riferimento anche alle precedenti esperienze dolorose attraverso le quali il soggetto si è creato una rappresentazione mentale e un vissuto emotivo del dolore stesso. Il dolore psichico che non oltrepassa un certo stadio/livello è essenziale alla crescita e alla formazione dell'io, in forza di sollecitare le risorse interiori nel conseguimento di obiettivi personali e esistenziali di maggior benessere e nel perseguimento dei processi di affermazione dell'esistenza.

Il dolore esistenziale, infine, o «del vivere», è il dolore peculiare dell'essere umano che si lega all'essere al

mondo, qui e ora, in un tempo determinato ed è quello che caratterizza maggiormente l'uomo.¹⁷ Esso si identifica con la «fatica di vivere» e muove dalla frattura tra l'individuo e la propria esistenza e può alterare il rapporto che il soggetto instaura con il mondo delle cose, dei significati e delle persone, in quanto codesto rapporto non si presenta più orientato dai desideri, dalle intenzioni e dalla progettualità ma connotato dal disagio, dalla fatica, dal «male di vivere». Se il soggetto si contrae e si ripiega nella sua sofferenza, dileguandosi dal mondo, arrancando e sopravvivendo, chiudendosi al cambiamento, alla crescita e all'evoluzione, sperimenta la vertigine del «non senso» e si condanna a una vita sofferente perché priva di spessore semantico.

David Le Breton in *Antropologia del dolore*¹⁸ sottolinea come il soffrire si connota per una vasta gamma di sfumature e tonalità relative alla soggettiva capacità di sopportarlo e ai significati che esso ha in una determinata cultura o in un tempo storico. È anche per questo, scrive l'antropologo, che alcuni eventi dolorosi sono affrontati con maggiore capacità di sopportazione in ragione di una motivazione, di un dato culturale (tradizione, costumi, simboli, ecc.) che ne alleggeriscono il peso. Il dolore possiede capacità di trasfigurazione; aspetto su cui David Le Breton si sofferma in *Esperienze del dolore*.¹⁹ È il dolore che fa emergere la capacità del soggetto a «saper soffrire», e questo a

motivo della sua unicità e irripetibilità poiché, come tutto ciò che inerisce all'umano, anche la soglia di percezione del dolore è un fatto assolutamente soggettivo.

È doveroso precisare che dal punto di vista logico-concettuale i termini dolore e sofferenza, pur se spesso utilizzati con valore sinonimico, presentano differenze di significato. Mentre il dolore è evento, fatto sconquassante che irrompe nell'esistenza umana; la sofferenza è ciò che deriva dal dolore come sua conseguenza e, per questo, è in qualche modo attesa. Mentre la sofferenza è dato soggettivo, cifra interpretativa dell'evento patico; il dolore è invece universale. Il soffrire, infatti, ha sì le sue radici nell'evento doloroso ma è relativa al processo interpretativo del soggetto. Se il dolore è dunque identificabile con ciò che mina o pregiudica l'integrità della persona e ne intacca l'equilibrio psicofisico e spirituale; la sofferenza è l'espressione del modo personale di vivere una situazione problematica.²⁰ La sofferenza è, pertanto, l'espressione personale del dolore, il suo riflesso esistenziale.²¹ Manifestazione della struttura ontologica della persona che è allo stesso tempo universale e singolare. La sofferenza afferma Salvatore Natoli in *L'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale*²² è la soggettività della condizione umana chiamata in causa dall'universalità del dolore e per questo opera una distinzione tra «danno e senso».

Il dolore inoltre, afferma il filosofo, affina il senso di solitudine, costringe l'individuo a una relazione privilegiata con la sua pena. L'uomo che soffre si ritira in sé e si allontana dagli altri. L'impressione che nessun lo comprenda, che una sofferenza del genere sia inaccessibile alla loro compassione o alla loro partecipazione emotiva, accresce ulteriormente la sofferenza. Il dolore è una esperienza forzata e violenta dei limiti della condizione umana.²³

La sofferenza chiama inoltre in causa il concetto di *limen*, il limite creaturale inscritto nella vita umana che nasce da esso segnata. Limite di cui l'essere umano fa continua esperienza pur rifuggendone costantemente la consapevolezza. L'intera esistenza, d'altra parte, procede proprio attraverso «esperienze limite»: inciampi, cadute, abbuaiamenti, distacchi, perdite, che anche se nella vita del soggetto costituiscono una parte non preponderante, per la drammaticità e per le conseguenze che ne derivano, finiscono per influenzare l'intera esistenza. Anche a distanza di anni da un evento doloroso, da una sofferenza, la persona ne conserva inalterato il ricordo riconoscendo il tratto trasformativo della propria fisionomia identitaria che è legato a quell'accadimento. La vita dell'uomo d'altra parte, scrive Rita Fadda,²⁴ è vita in formazione e di formazione ed è pertanto intessuta di esperienze, azioni, vissuti, eventi, che il soggetto continuamente trasmuta in forma,

compreso il dolore. Per tale ragione è importante riflettere su dolore e sofferenza e ancor più pedagogicamente per fare in modo che l'evento non vinca l'uomo. Il prendere forma, che è con-formarsi ma anche de-formarsi, si attua tra natura, storia, cultura, possibilità, responsabilità, sviluppo, apprendimento, socializzazione, evento. È proprio per via di un accadimento doloroso, per la sofferenza provata, che si finisce per assumere una determinata forma.²⁵

3. Il dolore come apprendimento significativo e l'educazione

Il processo di messa in disparte che riguarda il dolore induce il soggetto, come detto in precedenza, a non nominare la propria pena, a non condividere il proprio vissuto, impedendo che esso possa essere lenito e medicato attraverso l'incontro, la relazione con l'Altro, il dialogo empatico. Un Altro a cui appartiene la stessa condizione e lo stesso destino, l'incontro con il dolore, in quanto inscritto nell'esistere umano che è fragile, vulnerabile, precario. Nel silenzio che avvolge il sofferente ci si sente in qualche modo assicurati, poiché fintamente convinti, di poter aver estromesso la sofferenza dalla storia umana, di non esserne toccati, in ragione della sua non dicibilità. Il *patientis* intanto, muto, chiuso in se stesso, zittito dall'algofobia della società, non trova il coraggio e il modo di raccontarsi il suo dolore e di parteciparlo e dividerlo con altri. Il

«sentire doloroso» rimane ai margini dell'esistenza, estromesso dalla narrazione di se stessi. «L'educazione in generale - affermava Sandro Magiolini già nel 1981 - il tratto elegante, l'urbanità, sembrano consistere nell'addestramento a sostenere la conversazione per ore riuscendo a non scoprire nulla di sé, a non toccare nessun argomento che anche lontanamente alluda al destino o qualcosa di simile. Se poi si arriva a cavare dal cuore un motivo di sofferenza, la sgarbatezza appare imperdonabile».²⁶ Del dolore «non si deve parlare quando cessa di essere spettacolo o strumento ideologico: quando si rivela come prossimo e vissuto in un volto contratto, in una mano serrata, in un lamento, in un pianto, in una identità precisa con nome e cognome; quando diviene il mio strazio».²⁷ Dolore e sofferenza, dunque, costituiscono secondo Hans-Georg Gadamer esperienze cruciali per l'essere umano poiché lo costringono a fare i conti con il limite creaturale e a considerare la distanza che lo separa dal divino; sono quindi occasione di una conoscenza profonda che diventa conoscenza religiosa.²⁸ Tali esperienze determinano il modo di essere dell'uomo poiché è proprio in esse che risiede la possibilità di conoscere meglio la propria natura e il mondo. «Dimmi il tuo rapporto con il dolore e ti dirò chi sei»²⁹ scrive a tal proposito Ernst Jünger.

Inforcando le lenti della sofferenza, degli abbuaiamenti esistenziali ma an-

che delle messe in crisi di cui ogni percorso di vita è costellato³⁰ è possibile giungere a guardare più in profondità sia dentro che fuori di se stessi. È possibile così rinvenire aspetti e particolari mai considerati prima, attribuire senso o un nuovo significato anche ai più piccoli dettagli della propria storia di vita.³¹ Dolore e sofferenza non insegnano, dunque, una nozione qualunque, ma l'intendimento giudizioso del limite umano, l'insopprimibilità della distanza Uomo-Dio. «Sperimentato» è per Gadamer colui che si mostra consapevole della finitezza umana, che sa di non essere padrone né del tempo né del futuro, che conosce i limiti di ogni previsione e considera l'insicurezza di ogni progetto. Può essere definita esperienza autentica solo quella che fa diventare coscienti della propria finitezza.³² Il soffrire, pertanto, è fatto decisivo e frastornante che trova spazio nel profondo dell'animo umano. Il suo verificarsi rompe un equilibrio preesistente poiché sbalordisce e interroga l'essere umano, strazia e attende risposta, dirompendo «l'esperienza che si ha in ragione dell'esperienza che si fa». La formula eschiliana del *pàthei máthos* richiamata più volte da Gadamer nel suo lavoro, riferisce della lotta, del sacrificio, della sofferenza, di cui l'esperienza costituisce il significato derivato e non primario. Il filosofo sottolinea in tal modo l'importanza e il moto continuo che appartiene all'esperienza la quale supera e accresce se stessa per

mezzo della forza impositiva che l'«esperienza che si fa» ha sempre sull'«esperienza che si ha». Dal momento, però, che ogni esperienza è destinata a sedimentare, a lasciare tracce del suo essere stata, l'«esperienza che si fa» è destinata a trasformarsi e a diventare «esperienza che si ha» e quindi ad essere superata.³³ Hans-Georg Gadamer assegna al dolore, in quanto esperienza complessa che spinge l'essere umano a interrogarsi e a tentare spiegazioni, il valore di una conoscenza originata in condizioni particolarmente difficili. «Siamo immersi nel dolore e non possiamo separarcene; esso abbraccia tutta la nostra vita e ci pone continuamente di fronte a delle sfide. Pretende molto. Essenziale è tuttavia non perdersi d'animo».³⁴ E proprio questa impossibilità a separarsi dal dolore a costituire la condizione motivante che deve «costringere» il soggetto a familiarizzare con esso, per accettarlo, per accoglierlo, per mettersi in ascolto di ciò che vuole dirci e giungere a quella conoscenza di se stessi e del mondo indicata dal filosofo. «Se impediremo al dolore di sconfiggerci, esso ci permetterà di intuire la vera dimensione dell'esistenza».³⁵

Se dunque il dolore è fonte di apprendimento poiché rende possibile una conoscenza altrimenti impossibile da fare, è naturale pensare che del dolore si possa fare «buon uso», espressione che non riferisce di una qualità del dolore, ma del progredire nella conoscenza di se stessi, delle

proprie risorse e capacità, che è possibile a chi si trova a viverne l'esperienza. Accettare il dolore e accogliere la sofferenza, in quanto aspetti ineliminabili dell'esistenza, fa sì che si estrinsechi tutta la bellezza nascosta, la profondità, la complessità dell'umano nella soggettività dell'essere. In tale ottica, la condizione più difficile e complessa dell'esistenza umana diviene esperienza formativo-trasformativa; «utilizzata» cioè per meglio conoscere, definire o ridefinire le personali risorse e capacità, il perimetro della propria interiorità, per acquisire consapevolezza del proprio vissuto, della vitalità e solidità dei legami e delle relazioni che sono la tessitura della vita, per continuare a prendere forma. Accettare il dolore e accogliere la sofferenza, lontano da ogni artificiosa esaltazione, significa assumere uno sguardo nuovo da rivolgere su se stessi e sul circostante; rinvenendo significati e inimmaginabili corrispondenze in accadimenti e situazioni dell'esistenza che in apparenza, o fino a quel momento, sembravano esserne privi. La sofferenza diventa generatrice di un nuovo sguardo e una nuova consapevolezza, realizza il *pàhei máthos* di Eschilo e il *verwinden* (oltrepassare, superare) di Gadamer, e rende fertile anche l'esperienza più spinosa, difficile e meno desiderabile della vita. Dolore e sofferenza, dunque, diventano un «attraversamento»; «ponte» che conduce ad una conoscenza davvero significativa per il soggetto, e che, in quanto azione trasformativa,³⁶ rende

evidente la dimensione pedagogico-educativa che gli appartiene. In quanto aspetti ineliminabili dell'esistenza umana, essi devono interessare e impegnare la riflessione pedagogica per diventare intervento educativo. A differenza di altre scienze, filosofia, antropologia, psicologia, ecc. la riflessione sul dolore è infatti ancora poco presente all'interno del dibattito pedagogico e, nonostante l'impegno teorico di alcuni studiosi, Antonio Erbetta,³⁷ Raffaele Mantegazza,³⁸ Luigi Pati,³⁹ si registra ancora una certa cautela speculativa. Costruire una «pedagogia del dolore», a cui guardare e trarre conoscenza, per ricevere sollecitazioni e stimoli utili a mettere in campo interventi educativi caratterizzati da intenzionalità, direzionalità, progettualità, è fondamentale per aiutare il soggetto a familiarizzare e consapevolizzare il dolore, a non nascondere, specialmente in un tempo complesso come l'attuale contrassegnato da crisi, guerre e pandemia, e favorire non solo l'attribuzione di significato e di senso al soffrire ma lo sviluppo di atteggiamenti di resistenza e di «antifragilità».⁴⁰ Forme diverse della stessa capacità; quella di «so-stare» nella sofferenza, di «saper stare» in situazioni difficili.

NOTE

¹ Tiziana Iaquina è Professore Associato di Pedagogia generale e sociale all'Università degli Studi della *Magna Graecia* di Catanzaro.

² Cf OREFICE Paolo, *La formazione di specie: per la liberazione del potenziale di conoscenza del sentire e del pensare*, Milano, Guerini e Associati 2013.

³ Cf AIMO Daria, *I vissuti della sofferenza. Emozioni, sentimenti, stato d'animo nei giovani*, Brescia, La Scuola 2013.

⁴ Cf HEIDEGGER Martin, *Essere e tempo*, Milano, Longanesi 1986.

⁵ Cf GORMASCA Paolo, *La ragione negli affetti*, Milano, Vita e Pensiero 2007.

⁶ Cf ROSSI Bruno, *L'educazione dei sentimenti. Prendersi cura di sé, prendersi cura degli altri*, Milano, Edizioni Unicopli 2004.

⁷ Cf DAMASIO Antonio, *Sentire e conoscere*, Milano, Adelphi 2022.

⁸ Cf BORGNA Eugenio, *L'arcipelago delle emozioni*, Milano, Feltrinelli 2019.

⁹ Cf ID., *Le intermittenze del cuore*, Milano, Feltrinelli 2019.

¹⁰ Cf DAMASIO Antonio, *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Milano, Adelphi 1995, 9.

¹¹ Cf IAQUINTA Tiziana, *La fragilità, il silenzio, la speranza. Una pedagogia del dolore per insegnare a costruire la felicità*, Roma, Aracne 2014.

¹² Cf HAN Byung-Chul, *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalla nostra vita*, Torino, Einaudi 2021.

¹³ Cf BOLTANSKI Luc, *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, Milano, Raffaello Cortina 2000.

¹⁴ JÜNGER Ernst, *Foglie e pietre*, Milano, Adelphi 1997, 139.

¹⁵ *Ivi* 151.

¹⁶ Cf ECO Umberto, *Riflessioni sul dolore*, Bentivoglio, Asmepa 2014.

¹⁷ Cf PINI Luigi Alberto - RESTUCCIA SAITTA Laura, *Diamo parole al dolore*, Milano, Franco Angeli 2006.

¹⁸ LE BRETON David, *Antropologia del dolore*, Sesto San Giovanni, Meltemi 2016.

¹⁹ ID., *Esperienze del dolore. Fra distruzione e rinascita*, Milano, Raffaello Cortina Editore 2014.

²⁰ Cf PATI Luigi, *Sofferenza e riprogettazione esistenziale*, Brescia, Editrice La Scuola 2012, 12-13.

²¹ Cf SANDRIN Luciano, *Complessità del dolore*,

in FILIBERTI Antonio - RAMÓN Lucas Lucas (a cura di), *La spiritualità nella sofferenza. Dialoghi tra antropologia, psicologia e psicopatologia*, Milano, Franco Angeli 2006, 41-66.

²² Cf NATOLI Salvatore, *L'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale*, Milano, Feltrinelli 2016.

²³ Cf *ivi* 7-8.

²⁴ Cf FADDA Rita, *Sentieri della formazione. La formatività umana tra azione e evento*, Roma, Armando Editore 2002.

²⁵ Cf IAQUINTA, *La fragilità, il silenzio, la speranza*.

²⁶ MAGGIOLINI Sandro, *Pedagogia del dolore*, Milano, Rusconi 1981, 20.

²⁷ *Ivi* 21.

²⁸ Cf GADAMER Hans-Georg, *Verità e metodo*, Milano, Bompiani 1985.

²⁹ JÜNGER, *Foglie e pietre* 139.

³⁰ Cf FADDA, *Sentieri della formazione*. EAD., *Promessi ad una forma. Vita, esistenza, tempo e cura: lo sfondo ontologico della formazione*, Milano, Franco Angeli 2016.

³¹ Cf BELTRUTTI Dario, *Dolore e energia*, Fidenza-Parma, Mattioli 2004.

³² Cf GADAMER, *Verità e metodo*.

³³ REALE Giovanni, *Intervista a Hans Georg Gadamer*, in *Il Sole 24 Ore* (24.10.1996).

³⁴ GADAMER Hans-Georg, *Il dolore. Valutazioni da un punto di vista medico, filosofico e terapeutico*, Sant'Oreste, Aperia, 2004, 27.

³⁵ *Ivi* 28.

³⁶ Cf MAPELLI Mario, *Il dolore che trasforma*, Milano, Franco Angeli 2006.

³⁷ Cf ERBETTA Antonio, *Educazione ed esistenza*, Torino, Il Segnalibro 1998.

³⁸ Cf MANTEGAZZA Raffaele, *Narrare la fine*, Roma, Castelvecchi 2018.

³⁹ Cf PATI, *Sofferenza e riprogettazione esistenziale*.

⁴⁰ Cf TALEB Nicholas Nassüüm, *Antifragile. Prosperare nel disordine*, Milano, Il Saggiatore 2012.